

Avv. Mario Genaci

Roma, li 15 settembre 2008

Ricordo dell'Avv. ARMANDO COSTA

Chiedermi di ricordare Armando Costa, con quel garbo e quella semplicità diretta e coinvolgente che Sandro Cassiani sa avere, non è stata una buona idea, perché questo “onore ed onere”, me lo sono tenuto dentro per oltre un anno. Proprio non riuscivo a realizzare, quando ci andavo con il pensiero, che Armando Costa non ci fosse più. Di lui non avrei sentito più il passo nel corridoio, la porta della sua stanza che si apriva, il rumore delle chiavi posate sulla scrivania.

Siamo stati, anzi meglio sono stato nel suo studio, nello stesso studio, per trent'anni, ed i ricordi sono tanti, quelli di una vita, troppi per poter essere ripercorsi in poche righe. Tuttavia passato un anno dalla sua morte è stato pressoché inevitabile e naturale riandare con la mente, come in un susseguirsi di flash a quei momenti che costituiscono forse i tratti più significativi di una esperienza di vita vissuta insieme nella professione, nell'amicizia, nel rispetto e stima profondi.

Del professionista ricordo i tanti processi che hanno segnato le cronache degli ultimi decenni: lo scandalo dei petroli, la P2, ma soprattutto, per i rischi e gli oneri che comportarono, la parte civile per i familiari del giudice Occorsio e quella per la moglie ed il figlio dell'On. Aldo Moro, nei processi contro il “*nero*” Concutelli e le brigate rosse. All'inizio del primo gli fu recapitato un proiettile con un biglietto intimidatorio, che Armando conservava tra i suoi “cimeli” nella libreria della sua stanza. Alla prima udienza del secondo ricordo l'internazionale intonata dagli imputati, mentre prendevano posto nelle gabbie, e le minacce, esplicite e circostanziate, al presidente della Corte di Assise. Erano gli anni che avevano visto cadere sotto i colpi dei terroristi l'avv. Fulvio Croce, Presidente del consiglio dell'Ordine di Torino, “*reo*” di aver assunto la loro difesa di ufficio.

Dell'avvocato ricordo l'immediatezza e nitidezza dello scrivere. Con grafia ferma e precisa aggrediva il foglio bianco e scaturivano concetti ed idee che, anche nella più semplice istanza, sapevano parlare diretti al cuore ed alla mente dell'interlocutore, con chiarezza e precisione. A quasi settanta anni si arrese e trovò la forza, l'umiltà e l'intelligenza di posare la stilografica e di impadronirsi dell'uso del computer fino a farne uno strumento quasi musicale, dal quale scaturivano memorie e scritti difensivi, nei quali si fondevano tecnicismo e retorica (nel senso migliore della parola) di antica e alta scuola. Dove però le sue doti di umanità e cultura si sommano, manifestandosi al meglio, era certamente nella discussione. La sua naturale abilità dialettica, si arricchiva con un attento studio delle carte e della giurisprudenza, ma poi sovente all'improvviso tracimava, come sopraffatta dalla tragedia umana che vi sottostava, creando un ponte di intelligenza e quasi complicità tra il difensore, il giudice e gli ascoltatori.

STUDIO LEGALE IN ROMA
00135 VIA DELLA CAMILLUCCIA N. 23
TEL. 06 39745737 – FAX 06 39734381

Quanti manager, imprenditori, alti funzionari dello stato, magistrati e avvocati, ma anche figli, madri o mogli in pena per le vicende dei propri cari, si sono seduti dinanzi la sua scrivania, aspettando una risposta alle loro piccole o grandi tragedie, uscendo sempre con le idee più chiare e con speranza nuova e serenità ritrovata.

Presidente dell'U.N.U.R.I., giovanissimo, negli anni universitari, ebbe modo di conoscere e frequentare uomini che sarebbero poi diventati tra i protagonisti della vita politica, culturale e sociale dell'ultima metà del secolo scorso.

Dell'uomo ricordo la grande gioia di vivere, l'amore per la musica ed il teatro, il coraggio e l'altruismo.

Amico fraterno di Piero Gabrielli, condivise con lui l'esperienza, le lotte e le fatiche dell'associazione "*mille bambini a Via Margutta*", in difesa dell'handicap in particolare dei bambini colpiti dall'handicap.

Condivise e partecipò alle mille iniziative e all'ambiente letterario e culturale che il suo amico Gabrielli seppe ricreare nel suo locale di Via Margutta quando, nel 1975, fornì il suo aiuto ed appoggio a Gian Battista Vicari, direttore della rivista letteraria "*il Caffè*", per la sua rinascita. Si creò così un crogiolo di interessi culturali, umanitari e sociali nel quale confluirono artisti e i scrittori tra i più importanti del momento, italiani e stranieri, quali Arbasino, Fratini, Violetto, Frassinetti, Giuliani, Calvino, Ceronetti, Milanese, Saviane. Ma in quel contesto e nella "*Galleria Margutta*" gravitavano in quegli anni personalità quali Italo Calvino, Achille Campanile, Giuseppe Ungaretti, Dino Buzzati, Ennio Flaiano, Emilio Cecchi, Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda, Aldo Palazzeschi, Giovanni Comisso, Andrea Zanzotto, Paolo Volponi, Pier Paolo Pasolini, Natalia Ginzburg, Beppe Fenoglio, Piero Jahier, Giorgio De Chirico e tanti altri ancora.

Sul fronte invece delle iniziative umanitarie e sociali dell'infaticabile Gabrielli, si venne a creare in quegli anni un profondo sodalizio tra quest'ultimo, Armando Costa e gli amici Gaetano Rizzo Nervo, anch'egli rotariano ed avvocato oltre che giornalista, il Prof. Mino Bolognesi, ginecologo e genetista, e tanti altri importanti nomi delle scienze, della medicina e della cultura.

Dell'uomo, del professionista e dell'Avvocato ricordo il coraggio quando, ormai all'apice della professione e ricco di successi, decise di lasciare lo studio per quasi due anni e "*scendere*" in Sicilia, a Palermo, perché un "*colpevole*" non trovava un difensore disposto ad assisterlo. Le parole del suo assistito, raccolte in migliaia di pagine di interrogatori, dal Giudice Falcone a Palermo e, prima ancora, dal Procuratore R. Giuliani a New York, mentre la mafia gli sterminava ben undici tra moglie, figli e fratelli e addirittura nipoti, riscrissero la storia della Sicilia, dell'Italia e persino della criminalità associata americana. Armando Costa seppe in tale difficile frangente portare la professione di avvocato al più alto livello, coniugando gli interessi del proprio assistito, con quelli della giustizia e dello Stato, affrontando il "*maxi processo*" di Palermo alla mafia nel rispetto anche degli stessi avversari della delicata posizione del suo assistito e scrivendo un pezzo di storia del nostro paese.

Stranamente mi accorgo solo ora che su certe cose non si parlava, o meglio, purtroppo, non vi fu il tempo, perché troppe erano le cose più concrete ed urgenti da farsi o, forse, era inutile perdere tempo a farsi delle domande, dal momento che tutti e due conoscevamo già le risposte, come tutti e due, le rare volte, che discutevamo lo stesso processo, sapevamo quello che avrebbe detto l'altro.

Mi sovviene però quanto scrisse in un saggio, che espose in un convegno rotariano, dal titolo significativo "*Perché difendo un colpevole*": perché "*difendere un colpevole è uno dei doveri dell'avvocato*" e l'avvocato ha prestato un giuramento di "*adempiere i propri doveri professionali con lealtà, onore e diligenza, per i fini della giustizia ed i superiori interessi della nazione*" ed anche perché il colpevole, con il supporto tecnico ed umano del proprio difensore, potrà uscire dal processo, con la concessione di tutte le attenuanti che possono essergli concesse e quindi ottenere la pena più equa possibile per i suoi comportamenti. Inoltre "*Difendere un colpevole significa assistere una persona che è caduta, aiutarla a rialzarsi e a riprendere il faticoso cammino della vita. Significa coltivare la speranza che l'umanità che è in ciascuno di noi finirà un giorno con il prevalere sull'egoismo, sul male, sulla disperazione, sull'ingiustizia. ... Lo difendo perché penso che io stesso, ciascuno di noi, un giorno – per un capriccio del destino – potrebbe cadere rovinosamente e non trovare la forza o il coraggio di alzare gli occhi e trovare la mano di un altro uomo, di un amico, di un difensore, che lo aiuti a rialzarsi.*"

Se non si aveva il tempo di parlare a volte bastava uno sguardo e se di Armando devo ricordare qualcosa è proprio quello sguardo che ti raggiungeva all'improvviso, spesso di traverso, vivo, penetrante, con una piega di sorriso, al tempo stesso cinico e beffardo, spesso *tranchant*, come una di quelle battute con le quali chiudeva una discussione e che dicevano più di mille parole. Quello sguardo che assomigliava tanto a quello di un dipinto, che teneva in riproduzione nella sua stanza, quello dell'"*Uomo Ignoto*" di Antonello da Messina. Un sorriso intrigante e indecifrabile, ma nello stesso tempo stanco e annoiato, che rimanda a "*quel senso di superiorità che barbaglia in tanti occhi siciliani*" evocati dal principe di Salina di gattopardesca memoria.

Un sorriso che non l'abbandonò Mai. Neppure negli ultimi anni della sua più grande quanto disperata battaglia contro il male che l'aggrediva e che volle affrontare, fino all'ultimo, con le sue sole forze. Evitando anche il sostegno dei pochi rimastigli vicini, tanto l'idea di poter arrecare comunque ed a chiunque un pur minimo disturbo era e continuò a restare aliena da lui, facendogli mantenere fino in fondo quel profondo senso della dignità, signorilità ed eleganza che lo caratterizzavano. Anche in quei momenti estremi, di fronte ad un epilogo tante volte atteso ed annunciato, non una parola contro la sofferenza fisica e morale che lo consumavano, ma solo quel lampo fugace nello sguardo.

Continua a sorriderci ancora così, Armando.

Mario Geraci